CAPITOLO 1

Ragazza fortunata

Seduta nel retro della macchina dell'assistente sociale, cerco di ricordare mia madre quando mi diceva di non mostrare mai di avere paura. Sarebbe delusa se mi vedesse ora.
Qui a tremare. Senza nemmeno combattere.

L'assistente sociale, la signora MacAvoy, esce dal parcheggio dell'ospedale mentre gioco con la chiusura elettrica della portiera. Chiusa. Aperta. Chiusa. Aperta. Mi lancia un'occhiata dallo specchietto e dice: «Smettila, per favore. La portiera deve restare chiusa».

Mi piace quando la gente dice *per favore* mentre invece sembra che ti vogliano staccare la faccia. Smetto.
Ma non lo stavo facendo per dare fastidio a lei, come pensa. Solo che non riesco a stare ferma. Ed è sempre meglio che saltare da un'auto in corsa.

Le mie dita giocano col braccialetto dell'ospedale.
Guardo il mio nome. Carley Connors. Tredici lettere.
Si può essere piú sfigati di cosí?

Penso a mia madre. Sempre immobile, stesa nel suo letto d'ospedale come una melanzana. Mi chiedo se sia ancora cosciente. Mi chiedo perché nessuno mi dice cosa le sta succedendo. E mi chiedo perché ho smesso di domandarlo.

Guardo fuori dal finestrino e conto gli alberi. Il Connecticut ne è ricoperto, ma in marzo i rami sono ancora spogli. Come lunghe dita grigie che ci salutano mentre sfrecciamo via.

«Ci siamo quasi» dice la signora MacAvoy, attraversando un incrocio piú velocemente di quanto secondo me dovrebbe fare un'assistente sociale.

Ripenso a me seduta in quel letto d'ospedale, con le lenzuola strette nei pugni, mentre le domandavo se mi avrebbero mandato in un orfanotrofio. «Non li chiamiamo piú orfanotrofi» aveva detto, scuotendo la testa e ridendo. Come se il problema fosse quello.

Adesso sono intrappolata nella sua macchina per andare in un posto che ha scelto lei. Dopo quello che ha fatto il mio patrigno, ho il terrore di pensare in quale tipo di famiglia adottiva posso finire. A quello che mi può capitare.

Penso al murale della *Sirenetta* vicino al banco delle accettazioni in ospedale. Al CD che mi aveva portato la fatina dei denti quando avevo sette anni e che mia madre mi aveva permesso di ascoltare quando lo avevo trovato sotto il cuscino, a mezzanotte. Abbiamo ballato insieme in cucina. Lei cantava *Baciala* mentre mi inseguiva per farsi dare un bacio. Non sarei mai scappata per davvero.

«Sai» dice la signora MacAvoy, riportandomi alla realtà. «Sei molto fortunata, Carley».

«Mi sta prendendo in giro, vero?»

La sua bocca si curva all'insú. «Be'». Sembra una bomba a orologeria. «È una bella casa. Una buona sistemazione. Sei *veramente* fortunata».

«Immagino che dovrei comprare un biglietto della lotteria, allora».

«Carley, un giorno ti dovrai rendere conto che essere arrabbiata col mondo intero ti fa solo male».

Mi chiedo se il problema non sia questo.

Arriviamo a una casa color fango. Alberi alti e sottili la circondano, come guardie sull'attenti. Sulla cassetta delle lettere c'è un "66". Un palindromo.

La signora MacAvoy mi apre la portiera. «È una bellissima famiglia, *Carley*». Mette una particolare enfasi sul mio nome, come per darmi un avvertimento. «E questa è la prima volta che prendono una ragazza in affido».

So che è il suo modo per dirmi di fare la "brava ragazza". Camminare lungo il vialetto è come guadare un fiume di colla. Ho letto libri e visto dei film. So come sono i genitori adottivi. Fumano sigari e per colazione ti danno da mangiare i cracker.

Uno, due, tre... sette, otto, nove. Mentre aspettiamo sotto il portico, conto le foglie sulla ghirlanda di plastica appesa alla porta. Il rosso sgargiante dei fiori mi ricorda le luci rotanti dell'ambulanza. Ho un vago ricordo di mia madre che mi chiama e della mia voce che cerca di urlare per chiamare lei. E il sapore del sangue; quello lo ricordo.

Ricordo il dolore accecante che si diffonde nel mio corpo, e poi non provare piú niente. Mi chiedo se una persona come me può andare in paradiso.

Ho un sobbalzo quando la porta si spalanca e una donna mi sorride. È il tipo di persona che non si guarderebbe mai

due volte. Ha i capelli lunghi fino alle spalle, dritti e di diverse sfumature di marrone. Il maglione azzurro con lo scollo a V si abbina ai suoi occhi, e indossa una collana placcata d'argento e dei pantaloni scozzesi. Ma dico, pantaloni *scozzesi*?

Mi tende la mano. «Ciao, Carley. Sono molto felice di conoscerti. Io sono Julie Murphy».

Non riesco a stringerle la mano. Anche il nome sa di finto. Troppo frizzante. Mi chiedo perché sia felice di conoscermi. Mi chiedo quanto sappia. E so che non mi piace.

Poi tutta quanta la faccenda riesce persino a peggiorare.

La signora Murphy si fa da parte. Dietro di lei ci sono tre ragazzi. Il piú piccolo corre da sua madre a braccia aperte e lei lo prende in braccio.

Non posso restare qui. Probabilmente sono qui per fare la babysitter convivente, oppure una moderna Cenerentola.

Il ragazzo piú grande mi guarda come se volesse avvolgermi in un tappeto e abbandonarmi sul marciapiede.

Non ho mai pianto dopo che mia madre mi aveva detto che avrebbe sposato Dennis. È successo 384 giorni fa, ma ho voglia di piangere adesso.

La madre dei ragazzi inclina la testa di lato e sostiene il mio sguardo finché non riesco piú a guardarla. Sento la sua voce. Dolce. «Perché non entri, Carley?»

CAPITOLO 2

Il primo passo

Mentre la signora MacAvoy continua a blaterare,
la signora Murphy si concentra sui lividi che ho sulle braccia;
il suo sguardo pietoso si insinua strisciando dentro di me.
Mi stringo le mani dietro la schiena, cercando di nascondere
le braccia alla sua vista.

Il ragazzo di mezzo comincia a togliersi delle macchinine Matchbox dalle tasche dei pantaloni e se le stringe al petto. È il piú sporco ma sembra il piú serio, persino con quella testa piena di riccioli rossi.

Quello che la madre tiene in braccio ha circa quattro anni, credo. Porta un casco dei pompieri di plastica,
dei pantaloncini con disegnati degli idranti e un paio di stivali di gomma gialli e lucidi. La foto perfetta per ricattarlo quando avrà sedici anni.

«Lui è Daniel» dice la donna, indicando il ragazzo piú alto. «E il mio meccanico dai capelli rossi è Adam, e il piú piccolo è Michael Eric. Dite ciao, ragazzi!»

Guardo questa famiglia. Una famiglia che non conosco. Con cui dovrei stare. Cerco di inghiottire il panico.

Il posto odora di bucato. Mi ricorda la lavanderia automatica Lucky's, quando stavo a Las Vegas, ma non è

altrettanto forte. Il camino occupa un'intera parete del minuscolo soggiorno. La mensola è piena di decorazioni per il giorno di San Patrizio.

La signora MacAvoy se ne va, dicendo: «Buona fortuna». Mi chiedo a chi di noi lo abbia detto.

Quando la signora Murphy chiude la porta, si gira verso di me.

«Vieni, andiamo a sistemarti» dice. L'idea di sistemarmi qui è piacevole all'incirca come sentirmi spuntare un melo da un orecchio.

Raccoglie lo zaino che mi hanno dato quelli di *Family Services*, che contiene una giraffa di peluche, uno spazzolino da denti e un paio di pigiami gialli con le fatine che mi ricordano che esistono cose peggiori della morte. La giraffa di peluche è carina, invece. Tutti quelli la cui vita è andata in pezzi in una sola notte dovrebbero avere una giraffa di peluche.

La signora Murphy mi accompagna sulle scale. Ci sono tredici gradini per arrivare in cima, col decimo che scricchiola. Presto siamo in una stanza da letto che ha come tema delle decorazioni i camion dei pompieri. Sulla parete sopra il letto c'è un cartello di legno, fatto come un segnale stradale di senso unico, con la scritta Diventa l'eroe di qualcuno in caratteri azzurri, e penso alla crudele ironia di dormire sotto questa frase.

«Mi dispiace per la camera. So che non è molto adatta a una ragazza della tua età. Ho messo Michael Eric con Adam, cosí potrai avere un po' di privacy. Sai, credevo che fossi un maschio». Mi guarda con la coda dell'occhio

e sembra un po' imbarazzata. «Voglio dire, mi ha sorpreso sapere che eri una ragazza».

«Già, anche a me».

Sta raddrizzando l'angolo del letto e si mette a ridere. «Che sagoma».

Mi chiedo cosa voglia dire. Mi piace.

«Stavo pensando. Se vuoi chiamarmi Julie, invece di signora Murphy, sarebbe carino. Non cosí formale».

«Okay» dico, pensando che non voglio chiamarla Julie come se fossimo amiche. Non voglio chiamarla niente. Lei sembra okay, ma non voglio la famiglia di qualcun altro.

«Vado a dare una ripulita a Michael Eric e Adam, cosí poi possiamo cenare. La signora MacAvoy ha detto che all'ospedale hai chiesto dei libri, cosí ne ho messi un po' che ti potrebbero piacere sullo scaffale piú alto». Indica una libreria con un cenno della testa.

Mi giro a guardarli. La cosa migliore, finora.

«Per cena ci sono le lasagne. Spero che siano okay».

«Surgelate o gastronomia?»

«Ehm, no. Voglio dire, nessuna delle due. Le ho fatte io un paio di settimane fa e le ho conservate nel freezer dello scantinato». Sembra imbarazzata. «Quindi immagino che si possa dire che sono surgelate, giusto?»

Le ha fatte lei? Sul serio?

La signora Murphy si volta per andarsene.

«Ehi!»

«Sí?» risponde, rientrando.

«Ce l'ha un marito?» domando, e mentre le guardo la fede penso al mio patrigno, Dennis.

«Sí, ce l'ho». Sembra tutta cinguettante. «Mio marito, Jack, oggi lavora alla caserma dei pompieri, ma tornerà a casa domattina. Sa che sei qui».

Ho di nuovo paura. «Okay. Grazie».

Se ne va, e poco dopo dal bagno sento sguazzare nell'acqua, e sembra che nella vasca invece di due bambini ce ne siano dieci. Resto ferma sulla porta e vorrei entrare ma non lo faccio. Invece, vedo che la camera da letto dei Murphy è aperta e vado lí.

Il letto è alto e ha un tettuccio di tessuto al di sopra. Ci sono fotografie dappertutto, sul tavolo e sugli scaffali. C'è un uomo con un'uniforme della marina. C'è anche una foto di matrimonio, e vedo che lo sposo è lo stesso tizio dell'uniforme. Vorrei che mia madre avesse sposato mio padre.

La porta del bagno si apre dietro di me, e mi sento come se mi avessero beccata a fare qualcosa di sbagliato. Faccio un salto all'indietro urtando il tavolo e la foto del marinaio si schianta a terra. «Mi spiace!» mi affretto a dire.

«Carley, non importa. Ripulirò dopo. Ma stai attenta. Non tagliarti».

Resto immobile a fissarla. Quando si arrabbierà?

«C'è uno sgabello, qui. Perché non ti siedi e stai un po' con noi?»

Un oggetto che potrebbe essere una tazza di plastica cade per terra nella stanza da bagno, seguito dalla forte

risata di un bambino. La signora Murphy sporge la testa per guardare. «Michael Eric. Lascia l'acqua nella vasca, tesoro».

Tesoro.

Si gira verso di me, in attesa di una risposta. Capisco che sta perdendo la pazienza perché il suo sguardo salta di continuo tra me e il bagno.

«Mi dispiace» dico. Mi chiedo se mia madre si sia già risvegliata.

La signora Murphy sembra forzare un sorriso. «Quella foto non è un granché. Jack la odia, in ogni caso».

La mia bocca si prosciuga. So che non sto chiedendo scusa per la foto. Soprattutto mi dispiace essere qui.

* * *

La signora Murphy mi dà il permesso di saltare la cena. Dice che vale solo per la prima sera. Al piano di sotto sento una famiglia felice, che parla e ride, e sono sollevata di non essere insieme a loro.

Nell'oscurità di una camera che non è la mia, conto e riconto le ruote dei camion. Conto i piccoli pompieri che corrono di qua e di là ad aiutare la gente. Guardo il segnale dell'eroe e conto le curve e le linee delle lettere. Mi chiedo se, in tutta la vita, sarò mai l'eroina di qualcuno.

Mi sembra di sentire mia madre che mi chiama nella notte, e mi tiro su le coperte fino al mento. Ricordo a me stessa che mi ha detto di non piangere mai. Che lei e le sue amiche riderebbero di me se lo facessi. Che mia madre mi direbbe

che piangere è roba da idioti, e che non si può essere degli idioti a Las Vegas.

So che, ovunque sia, mi sta pensando, e so che se avrà bisogno di me andrò da lei, non importa quello che dice lo Stato. Spero, se sarò paziente, che avrò di nuovo una madre tutta mia.